

LA MORTE DI FORTINI.

Dagli anni delle grandi letture fino agli ultimi versi
Il ricordo di un vecchio amico, Giovanni Giudici

«Oltre il '900 Un testimone della classicità»

■ LA SPEZIA. C'era un ufficio, alla Olivetti a Milano, con due scrivanie: quando nel 1958 Giovanni Giudici prese il suo posto in quella stanza si trovò di fronte Franco Fortini. Prima timidamente poi intensamente i due intellettuali scoprirono l'amicizia. A Milano li univa la poesia, alla Spezia la visione del mare. Franco Fortini e Giovanni Giudici per anni si sono scambiati fogli e impressioni, là nelle nebbie lombarde. Poi si sono sistemati in questi promontori di profumi: Fortini con la finestra rivolta alla Bocca di Magra di Vittorio Sereni e Elio Vittorini, Giudici con lo sguardo teso agli anfratti di Byron e Shelley (*Un poeta del golfo* è il titolo del suo ultimo libro di versi e prose che Longanesi manda in libreria in questi giorni).

Giovanni Giudici, lei si è trovato gomito a gomito con Fortini in un periodo cruciale, dopo la pubblicazione della raccolta di saggi «Dieci inverni» del 1957 e prima dell'uscita del verso «Poesia e errore» del 1959. Che rapporto ha avuto in quel momento con Fortini?

A quell'epoca ho avuto con Fortini una frequentazione quasi quotidiana, dovuta in parte a questioni lavorative, in parte ad una nostra scelta. Al tempo in cui andai a lavorare alla Olivetti in via Baracchini, lui era già diventato consulente ma quasi ogni giorno ci incontravamo. Fortini ha avuto una grande vocazione pedagogica. Confesso che gli devo molto in termini di formazione personale, sentendomi al suo cospetto quasi come un ripetente; ho imparato da lui a studiare molte cose e soprattutto a lavorare sui testi poetici. È stato Fortini a introdurmi negli studi di Hegel e di Lukacs, è stato lui a farmi conoscere Giacomo Noventa, la sua spiritualità aristocratica e la sua vena popolare. Per due-tre anni la nostra è stata una consuetudine importante, prima privata e poi sostanziale. Col tempo i nostri rapporti si sono allentati, come spesso avviene nella vita delle persone e nelle storie di amicizia. Negli ultimi venti anni, la nostra è stata una frequentazione saltuaria e sporadica anche se il confronto si è mantenuto a distanza. L'ultima volta che l'ho visto, due anni fa, è stato a Bocca di Magra dove si pensava di fare qualche iniziativa per ricordare Vittorio Sereni. La sua malattia è stata devastante, molto crudele con lui. Leggevo i suoi articoli su «L'Espresso» e capivo che stava dosando le forze per continuare a esprimere il suo pensiero sino alla fine.

C'è stato uno scambio di informazioni anche sul piano più strettamente poetico tra voi?

C'era una sorta di complicità non dichiarata, direi quasi cauta: lo gli facevo leggere molte delle mie poesie, alcune delle quali furono poi pubblicate su «Menabò». Anche lui mi fece leggere delle poesie: ricordo «Poesia delle rose», che ritrovai oggi in un vecchio dattiloscritto con molte sue varianti autografe, e ricordo una poesia intitolata «Una risposta», un testo dedicato all'amico Valentino Bucchi. Conservo ancora un biglietto scritto a mano da Fortini, accluso alla rivista che all'epoca pubblicò la poesia: «Leggi, lettore buono; ma, ti scongiuro, non leggere quasi dovessi tu scrivere: vizio a noi due comune...». Quello era il periodo a cavallo del libro «Poesia e errore», con chiaro riferimento a un famoso titolo di Goethe che era «Poesia e verità». Ho sentito la sua vicinanza come un privilegio perché lui ha contribuito a cambiare o meglio a far diventare se stessa la mia poesia. Mi ha stimolato a superare la dimensione del Novecento, a rileggere i classici della letteratura europea...

L'avversione di Fortini verso la politica come mezzo per con-

Il poeta Franco Fortini è morto ieri mattina in un ospedale milanese. Malato da tempo, Fortini, il cui vero nome era Franco Lattes, aveva 77 anni. La notizia della sua morte è trapelata nonostante il poeta avesse espresso il desiderio che questa fosse data solo a esequie

avvenute. Nato a Firenze nel 1917, docente universitario di Storia della critica, accanto alla sua produzione poetica, di grande importanza è la produzione saggistica. In questa intervista, l'amico Giovanni Giudici ne traccia un inedito profilo umano e artistico.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI



Franco Fortini e Carlo Sallinari in una foto degli anni Sessanta

stare il potere, lo colloca in una dimensione fortemente critica dell'esperienza italiana. Come lo definirebbe in termini politici?

Un compagno scomodo. Nonostante le apparenti spigliosità delle sue posizioni, Fortini è stato un punto di riferimento costante di tutta la sinistra. Il suo procedimento era dialettico, le sue aperture e il suo lucido intellettualismo invitavano a capire più a fondo i processi politici. In questo senso Fortini ha mostrato una grande versatilità, sia nei suoi saggi che nelle sue poesie.

Qual è stato il periodo che vi siete frequentati con maggiore assiduità?

Quello della elaborazione dei «Quaderni piacentini». Ricordo un inverno, quello tra il 1962 e il '63, quando ci riunivamo in una biblioteca di Corso Venezia a Milano. Per tutto quel lungo inverno abbiamo letto *Teoria del romanzo* di Lukacs. Fortini dirigeva questa lettura, a cui partecipava una decina di persone, tra cui Bellocchio, Bologna, Scabia e Grazia Cherchi. Ognuno di questi, a ogni tornata, a ogni seduta, era incaricato di fare una relazione e di verbalizzare la discussione. È un fatto che, a ripensarci, mi commuove. Oggi non lo farebbe più nessuno.

Gli autori preferiti di Fortini erano quelli che tradusse?

Fortini aveva molti interessi. Certamente Paul Eluard. Studiò sempre a fondo Goethe sino ad elaborare la traduzione integrale di «Faust». Il suo punto di riferimento politico era Bertold Brecht. Ma più in generale Fortini possedeva un senso di curiosità per la cultura umana. Basta leggere la voce «Classico» da lui scritta per l'Enciclopedia Einaudi. Puntualità e rigore si accompagnano ad una alta capacità di scrittura. È la sua costante citazione di classici non va intesa come un vezzo intellettuale ma come una materia dalla quale trarre spunti per il presente.

Come va interpretata la religiosità di Franco Fortini?

Era una persona piena di rigore e di fede nella trasformazione. Uno spirito fortemente religioso, dissipando ogni equivoco sul termine, con una sua precisa escatologia e uno specifico regno dei fini. Non so se ha fatto professione di ateismo, so che il suo essere religioso gli veniva dal periodo passato a Firenze quando lui si era avvicinato al mondo evangelico. Il suo spirito religioso non va inteso come culto ma come richiamo alla legge, a qualcosa che sta sopra di noi.

È Fortini insegnante, com'è stato?

Ha svolto con precisione e diligenza il suo ufficio di insegnante prima nelle scuole medie, poi negli istituti tecnici e quindi all'Università di Siena. Spetta dunque ai suoi alunni un giudizio. Ma, ripeto, conoscendo le sue capacità pedagogiche, credo che lo abbia svolto nella maniera più confacente.

Qual è l'ultimo messaggio che Fortini ci lascia?

È racchiuso nel libro di poesie dal titolo profetico, «Composita solvantur», da poco uscito da Einaudi; che segna il momento più alto della sua lirica e un momento altissimo della poesia di questi anni. Per uno strano gioco del destino domenica prossima avrebbe dovuto ricevere a Empoli il premio Pozzale. Forse sarebbe stata quella l'occasione per il suo ultimo messaggio. Ma basta un verso soltanto di quel libro per ricordarci: «Proteggete le nostre verità», un verso che rimanda a «Poesia e errore»: «Lasciateci la nostra verità/ imperfetta, umiliata/ tra la rivoluzione che è passata/ e quella che verrà».

ARCHIVI

ANTONELLA FIORI

Grazia Cherchi

Un grand'uomo, ma che tormento!

Grazia Cherchi, critico letterario: «I maestri, i grandi amici di una vita ci stanno lasciando uno per uno. In questo terribile, estenuante 1994, dopo Paolo Volponi, scompare anche Franco Fortini. Con Fortini se ne va una voce di importanza fondamentale per tutta la sinistra: era uno dei degli ultimi maestri capaci di abbracciare la totalità letteraria, filosofica e politica di un'epoca. Chi riuscirà come lui, attraverso le poesie, i magnifici saggi, le polemiche, sempre andando controcorrente, senza mai aver paura di nulla e di nessuno, a dire la nostra verità? Quando c'erano eventi sconfortanti o confortanti, terribili o luminosi, sapere che Fortini c'era, dava conforto. Potergli telefonare, commentare con lui quello che accadeva, o sentirlo per radio dava sicurezza alle proprie opinioni o stimolava dubbi salutari. Sempre quando muore una persona cara intervengono sensi di colpa. Negli ultimi anni poi, quando il suo carattere notoriamente difficile (parafrastrandolo Manzoni) avevo scritto di lui «Che grand'uomo, ma che tormento!» e la frase lo divertì molto) aveva un po' perso alcuni punteggioli, aprendosi maggiormente agli altri, che disgrazia per me, data la sua malattia, avevo frequentato così poco! Lo conoscevo dai tempi della rivista *Quaderni piacentini*, che generosamente aveva aiutato a muovere i primi passi, cioè dai primi anni Sessanta: da allora mi è stato impossibile fare a meno di Fortini. E continuerò rileggendolo, pensandolo, a non farne a meno».

Alberto Asor Rosa

La sua coerenza politica

Alberto Asor Rosa, storico della letteratura italiana: «Fortini è stato un uomo di coerenza straordinaria che non ha mai piegato la sua attività sotto la spinta dell'opportunità o delle mediazioni. Fin dalla fase post-resistenziale, dal Politecnico ai giorni nostri, è stato un punto di riferimento importante anche in primo luogo per l'innovativa esperienza poetica da lui inaugurata».

Sanguineti

Le tentazioni polemiche

Edoardo Sanguineti, poeta, critico: «Con Fortini sono state più le tentazioni polemiche che le intese. L'aspetto più vivo che c'era in lui era una certa vis polemica in cui riusciva ad essere vivace ed incisivo. Per il resto è stato un autore che ho letto poco, che non mi convinceva particolarmente sul piano della saggistica. Nonostante lo stesso terreno di riflessione ideologica, il marxismo, siamo sempre stati su posizioni differenti. Il suo pensiero di fronte ai problemi della politica l'ho sempre giudicato troppo intellettuale, distaccato».

Maurizio Maggiani

Amico e maestro di resistenza

Maurizio Maggiani, scrittore: «È un amico. Niente questioni di affinità culturali e roba del genere, neppure la stessa parrocchia, in fin dei conti. Sta di fatto che andandolo a trovare mi sono sempre presentato con una bottiglia di vino o due, e il pan dolce. Il resto, quello che fosse, veniva dopo. Sempre così: è un amico. Ha cercato di insegnarmi un sacco di cose, ma io non sono riuscito a imparare mai niente. Non ho nemmeno il fisico, non dico la testa, per stargli dietro. Quella della sua età è gente che lavora sedici ore al giorno, tutti i giorni, gente che non ha mai preso ferie dalla storia e dalle responsabilità: gente di disciplina proletaria, aristocrazia operaia del lavoro intellettuale. Lui è un palo di quercio piantato in mezzo alla via. Cosa ci sta a fare lì? A prendere colpi e a resistere ai colpi per l'eternità e a ammaccare parecchi di quelli che ci si sbattono addosso, anche se poi nessuno ha piacere di dirlo in giro che le ha prese da quel palo matto. Ho sentito parlare male di lui da quasi tutti, ora ne parleranno bene. Per qualche giorno, poi chi se ne fregherà più? a me mi ha sempre sorriso, anche l'altra volta che mi ha detto: mi sa che stai prendendo una brutta piega, mi sa che prima o poi quelli lì ti fregano. Può darsi, ma che ci posso fare? lo ho troppa paura a stare lì, solo, in mezzo alla strada. Anche a resistere un po', mi prenderanno nel sonno».

DALLA PRIMA PAGINA

Un'intelligenza

Il suo impianto culturale era complesso e non perdonava. Aveva quasi un terrore del compromesso, del travisamento, o anche solo dell'attenuazione quieta. Ed è stato sempre, per tanti di noi, questa intelligenza ferma e spietata, eppure così ansiosa, interrogante dei transiti e dei nessi culturali, e anche così colla nel tessuto forte e asciutto della sua poesia. Stiamo parlando di un grande poeta civile? Credo di sì. E la sua opera ha conosciuto anche la poesia d'azione. Ma come era complicata, articolata, e anche perplessa la sua tensione culturale, appunto: così europea. Ricordo un episodio strano. Ero in un teatro di Milano per un dibattito: doveva essere attorno al '68 o immediatamente dopo il '68. A un certo punto, mentre il dibattito era appena cominciato irruppe dalla sala verso il palcoscenico «Cavallone pazzo», quello che ancora oggi invade gli stadi. A quei tempi, il servizio d'ordine era rigoroso e duro. Dalla sala emerse allora Fortini a difenderlo, a protestare. Forse sbagliava, non so. Ma in quel gesto io ritrovai per un attimo il suo tenace rifiuto, la sua collera contro la gerarchia, contro l'esteriorità di un ordine che poteva soffocare la ricerca: insomma la sua perenne inquietudine di libertà. Oggi i tempi attorno sono diversi dalla sua tensione verso l'esistente. La critica al capitalismo sembra divenuta un inutile peccato, o un'anticaglia. Eppure questo grande poeta che se ne va lascia scritta una testimonianza che dura. «Composita Solvantur» ha intitolato il suo ultimo, bellissimo, libro di poesie: si sciogliono le cose che furono composte. Sono sillabe scritte con la severa cognizione della morte. Con grande timidezza e non sopita speranza, vorremmo dire: perché, nel turbine, le cose possano procedere ancora verso una nuova aggregazione.

[Pietro Ingrao]

LA TESTIMONIANZA

La scommessa «piacentina»

■ Ho conosciuto Fortini intorno al '58-'59, quando accettò di venire a Piacenza a parlare ad un circolo culturale che dirigeva con alcuni amici. Dire che cosa ho imparato da Fortini, in che misura la sua opera mi abbia formato e mi abbia costantemente accompagnato, nonostante i contrasti, sarebbe troppo lungo e anche difficile. Tutti coloro che scrivono pensano, consciamente o inconsciamente, a un lettore-giudice. Per quel che mi riguarda, in questa figura ideale, combinazione di più persone ben reali, Fortini è sempre stato presente, e spesso in posizione dominante.

Quando iniziarono i «Quaderni piacentini», Fortini fu il primo intellettuale di prestigio a dare la sua collaborazione a questa rivista fondata da giovani affatto sconosciuti, aprendo in un certo senso la strada ad altri, da Cases a Solmi, eccetera. Fu ancora Fortini a fornirci il primo indirizzo di persona a cui mandare la rivista, possibili collaboratori e abbonati.

Tra i testi dell'*Ospite ingrato*, c'è la *Lettera ad amici di Piacenza*, a

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

mio parere una delle migliori prove del Fortini politico. Ricordo quando la ricevemmo, nel '61. Era una lettera circolare ciclostilata, senza titolo, che Fortini aveva inviato a molti amici e compagni di tutt'Italia. Includendola nel 1966 nel libro, Fortini volle darle quel titolo, quasi a riconoscere che tra i molti destinatari forse eravamo stati quelli che meglio l'avevano compresa e messa a frutto. Amo considerare quelle pagine una sorta di ideale introduzione alla rivista, che cominciò a uscire un anno dopo, nel '62.

L'ultima volta che ho visto Fortini è stato nel luglio scorso nella sua casa di Milano. Era spaventosamente smagrito e ben consapevole dello suo stato. Eppure il lungo calvario della malattia, che ormai gli concedeva requie sempre più rara e breve, e la prossimità della morte non ne avevano mutato per nulla l'animo, la passione intellettuale e politica. A parte il tono della voce, più debole, era il Fortini di sempre,

acuto, curioso, vivace, polemico. Le sue osservazioni erano, al solito, molto acute, ma a sorprendermi era soprattutto la sua straordinaria volontà di essere nel presente e di proiettarsi nel futuro. Tanto che non potei fare a meno di confessargli che a me succedeva il fenomeno esattamente opposto. Gli dissi anche che la cosa che più mi premeva era di decidermi a scrivere un saggio sulle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*. Fu un inciso nella conversazione, che proseguì su altri argomenti. Però, al momento del congedo, mi disse con un tono affettuosamente imperativo: «Scrivilo, quel saggio sulle lettere della Resistenza...».

Avevo portato con me l'ultima sua raccolta di versi, *Composita solvantur*, altissimo testamento poetico e morale, per chiedergli una dedica. Prima però volle fare una correzione al testo, e precisamente all'ultimo verso della settima *Canzonetta del Golfo*, che recita: «Cara meta che non ho». È un errore, disse Fortini, un lapsus. E sostituì «ho» con «so». Non la conosciamo, ma la meta c'è.

DALLA PRIMA PAGINA

Quei mercoledì

La polemica nei confronti della cultura italiana è una costante della sua riflessione e del suo lavoro. In una lettera si fermava sulla responsabilità di chi non aveva saputo leggere gli anni Sessanta e protestava contro chi aveva sistematicamente distorto la realtà sociale di quel decennio: «di questo - diciamo una buona volta - la responsabilità è dei politici, degli storici e degli intellettuali di varia intellettualità che hanno fatto di tutto per non dire una parola seria sugli anni sessanta italiani e mondiali. Tu ne conosci i nomi: sono spesso seduti con noi il mercoledì».

Fortini, un uomo dritto nel suo rigore, di formidabile cultura, grande poeta, polemista inesauroibile. Persino i titoli dei suoi libri (pensate a *Verifica di potere*) lo dicevano. Lo diceva la sua scrittura pungente e lo dicevano i suoi versi che ricordano, nella originalità della sua invenzione, quelli dei poeti preferiti, che generosamente aveva voluto tradurre: come Brecht, come Eluard.

Purtroppo negli ultimi tempi i nostri incontri si erano fatti rari. La sua malattia è stata lunga, però non lo ha separato da un lucido e forte impegno. Ci ha lasciato un diario, assolutamente inedito, le ultime considerazioni di una vita. Lo stava rivedendo, lo stava curando prima di consegnarlo al suo editore. Tante pagine. Lo abbiamo visto, anche se nessuno ancora ha potuto leggerlo. Speriamo di averlo presto, per lasciare ai giovani d'oggi l'ultimo messaggio di colui che è stato maestro per tanti giovani di tante generazioni diverse.

[Giulio Einaudi]